

## IL VALORE DELLA FIDUCIA, L'INTERESSE DEL PAESE

di MARCO FORTIS

**L'**ALTRO ieri i cittadini inglesi hanno boicottato la ricapitalizzazione della Royal Bank of Scotland: infatti, hanno sottoscritto solo lo 0,24% dell'offerta. Lo stato britannico ha dunque dovuto sostenere pressoché interamente l'aumento di capitale, acquistando azioni ordinarie e privilegiate per 20 miliardi di sterline e diventando l'azionista di maggioranza della Banca con una quota del 57,9%: una nazionalizzazione gigantesca, con un forte carico per i contribuenti, di un ex pilastro del capitalismo mondiale che era arrivato sull'orlo del fallimento. I cittadini inglesi disertando la sottoscrizione hanno dimostrato di non avere più alcuna fiducia nelle loro banche, i cui conti sono disastrati perché, al pari delle banche americane, esse hanno alimentato negli ultimi anni una crescita del consumo e del Pil dei rispettivi Paesi basato esclusivamente sul debito, dimenticando che, senza risparmio, non può esservi crescita vera e duratura.

I titoli di debito pubblico italiani, al contrario, sono solidi e continuano ad essere graditi agli investitori internazionali perché lo Stato italiano, pur con tutti i suoi difetti, è considerato un soggetto sicuro. E nei fatti lo è. Perché negli ultimi 15 anni, pur senza operare miracoli, ha saputo tenere sotto controllo il suo debito pubblico. Dai tempi di Amato e Ciampi e poi passando per i Governi Berlusconi, Prodi e poi ancora oggi Berlusconi, il debito pubblico italiano prima è stato bloccato e poi mantenuto sostanzialmente costante in rapporto al Pil. Forse si poteva fare di più, ma per lo meno non si è peggiorata la complessa situazione ereditata dall'epoca degli sprechi e della corsa della spesa pubblica degli anni '70-80 e primi '90.

Ma c'è un altro motivo per cui i titoli di debito pubblico italiani possono e devono godere della fiducia degli investitori nazionali ed internazionali. Lo Stato italiano, in fondo, deve salvare ben poco. Le banche italiane sono meno in crisi di quelle degli altri Paesi, le famiglie italiane in questi anni non si sono indebitate e le imprese manifatturiere si sono ristrutturate e sono solide. L'Italia deve perciò avere fiducia in se stessa e deve fare grande pubblicità in patria e all'estero riguardo al suo buono stato di salute perché deve poter continuare a rifinanziare il suo debito pubblico su un mercato internazionale in cui la liquidità scarseggerà sempre di più e in cui tutti emetteran-

no titoli di debito pubblico per cercare di compensare gli enormi debiti privati che si sono accumulati. Molti Paesi cercheranno di spacciare con rating tripla AAA situazioni debitorie nazionali non veritieri, perché molti Paesi tengono ancor oggi il più possibile nascosti i propri debiti privati sotto il tappeto, mentre il nostro debito pubblico è da anni alla luce del sole.

Il nostro rating non può più essere solo quello del debito pubblico ma deve essere parametrato alla somma del nostro debito pubblico e di quello delle famiglie, che è una cifra aggregata molto più bassa sia di quella degli Stati Uniti sia di quella della Gran Bretagna ed è solo di poco superiore a quella della Germania. Oggi la crisi mondiale non nasce dal debito pubblico ma dal debito privato e l'Italia non ha avuto alcuna colpa nel far scoppiare il crack finanziario mondiale e l'attuale recessione. Le nostre famiglie hanno il più basso tasso di indebitamento in rapporto al Pil nella Ue-15 e rispetto agli Usa. In Italia, è vero, vi sono famiglie che sempre più faticano ad arrivare alla terza settimana del mese, ma negli Stati Uniti ve ne sono molte che non riescono ormai quasi nemmeno a cominciare la prima e l'indebitamento medio privato della famiglia americana è ormai di ben 120.000 dollari.

In questo scenario mondiale catastrofico, dove il presidente Obama è oggi chiamato a salvare simultaneamente le banche, la General Motors e 5 milioni di potenziali famiglie americane senza casa perché incapaci di pagare le rate dei mutui, dove persino la Cina è entrata in una profonda crisi che genererà milioni di disoccupati, dove l'Unione Europea per ora non ha saputo partorire un adeguato piano di sostegno comunitario dell'economia, il Governo italiano ha varato una serie di misure a sostegno dei più deboli, di chi potrebbe perdere il lavoro e delle imprese valutabile in circa 6 miliardi di euro freschi (di cui 3,6 per le misure assistenziali e 2,4 per le imprese). Si tratta certamente di un piano non faraonico ma concreto, assai più concreto dei piani di tanti altri Paesi per ora solo annunciati. A tale spesa, compatibile con l'esigenza di non gravare sul nostro debito pubblico, si aggiungono i 16 miliardi e mezzo "da sbloccare" per programmi per lo sviluppo e gli investimenti e la possibilità di ottenere dalla Ue altre risorse addizionali significative per le opere infrastrutturali.



Avere oggi fiducia nell'Italia non significa ostentare un superficiale ottimismo nel pieno della più grave crisi economica mondiale dai tempi della crisi del '29. Significa innanzitutto fare gli interessi dell'Italia stessa, con un gioco di squadra e, si spera, con una maggiore vicinanza di intenti tra maggioranza ed opposizione.

L'attuale crisi è soprattutto una crisi della domanda mondiale causata da una gigantesca perdita di fiducia dei risparmiatori e dei consumatori a livello planetario. Non sarà certo la domanda interna, che in molti propongono di sostenere con misure *una tantum* di dubbia efficacia che graverebbero soprattutto sul bilancio pubblico, a far ripartire l'economia italiana. Anche perché la domanda interna, che pure va sostenuta nei limiti del possibile, era già stazionaria da diversi anni e dunque è ben difficile che possa impennarsi in tempi difficili come questi.

La parte più vitale del nostro sistema economico, quella che può rimettere in moto davvero il motore della nostra economia, è rappresentata principalmente da due soggetti: le imprese manifatturiere esportatrici e le classi medie della nostra società. Le prime sono fortissime e se oggi ci fosse ancora un po' domanda mondiale la intercettarebbero sicuramente con grande capacità, come hanno dimostrato di saper fare fino a settembre, quando abbiamo registrato un surplus manifatturiero record annuo di 61,5 miliardi di euro. Le seconde sono state traumatizzate da una grandissima paura perché durante questa crisi finanziaria hanno registrato consistenti minusvalenze nei loro investimenti sicché oggi, stante la loro proverbiale prudenza e parsimoniosità, non spendono e non consumano. Solo la ripresa della domanda mondiale potrà ridare slancio alle imprese, e solo la ripresa delle Borse potrà restituire fiducia alle classi medie e far ripartire i loro consumi.

Se lo scenario mondiale è questo, il Governo deve concentrare necessariamente i suoi sforzi a garantire un adeguato sostegno e l'afflusso del credito alle Pmi, come auspicato dalla Presidente di Confindustria Emma Marcegaglia, e deve tutelare i risparmi bancari delle famiglie. Inoltre, il Governo può agire a sostegno di chi più soffrirà durante la crisi, cioè i veri poveri e la social card e simili misure, pur snobisticamente contestate da alcuni, vanno in questa direzione e sono un primo ed importante passo.

Nel frattempo, però, la cosa migliore che può fare il Governo italiano è oggi soprattutto salvaguardare i nostri conti pubblici e bene farà – come ha annunciato – a non usufruire

dei margini di manovra sul deficit che la Commissione Ue ha lasciato ai vari Paesi. Perché questo segno di forza dell'Italia, unitamente al nostro basso grado di indebitamento privato, è la *conditio sine qua non* che ci può garantire il rifinanziamento del debito pubblico in tempi da tregenda come quelli che ci attendono. E, se saremo fiduciosi in noi stessi e resteremo uniti, quando la recessione mondiale finirà, molti Paesi considerati un tempo virtuosi sotto il profilo economico si renderanno conto che l'Italia lo è molto più di loro, perché avrà conservato i conti in ordine e una economia reale pronta a ripartire.